

Massimo Sannelli
Appunto *de amore* [inedito]

Nel 1908 Rousselot non impone un modello univoco dell'amore, ma una bipartizione realistica: amore fisico e amore estatico. D'ora in poi, il «problema dell'amore» medievale aderisce a tutto il Novecento, con giganti e fraintendimenti giganteschi (Valli, Köhler, Bousquet, Lewis, Weil, Moretti-Costanzi, Rougemont, Nelli, Guénon, Pulega, Peter Russell, e altri e altre). Non è un caso, perché sull'amore – che è una potenza vincolante e incontrollabile, come la Natura – si giocano questioni più che medievali, in primo luogo la libertà.

Apertamente o no, le domande sull'amore riguardano la signoria: chi comanda a chi? perché comanda? quale autonomia spetta al servo? il servizio è dolce, amaro, dolcemente amaro? l'amore è vita o morte? Apertamente o no, il problema del dominio implica l'origine e il fine della parola, non solo in poesia. Nel Novecento dei giganti, Pasolini filma a *Salò* il *non plus ultra* di questa tensione ininterrotta: l'amore è solo sesso, il sesso è sempre violenza, solo il fascista è sempre libero (e anarchico) perché è perfettamente brutale. Chi è perfettamente libero e brutale, come il fascista di *Salò*, conosce un altro lusso sadico: godere delle parole, esattamente come gode dell'orgia e della strage.

Il potere promuove l'enfasi fisica a scapito dell'estasi. Perché il potere – compreso quello del consumismo globale – sarebbe nullo, se non ci fossero molti corpi: ai quali il potere – che in nessun modo è cristiano – si oppone, mentre l'Agnello di Dio accetta di essere corpo, vittima del sadismo, olocausto, cibo.

Rousselot sa, perché le sue fonti filosofiche lo sanno, che «l'amour est tout à la fois extrêmement violent et extrêmement libre: libre, parce qu'on ne saurait lui trouver d'autre raison que lui-même, indépendant qu'il est des appétits naturels; violent, parce qu'il va à l'encontre de ces appétits, qu'il les tyrannise, qu'il semble ne pouvoir être assouvi que par la destruction du sujet qui aime [...]. Etant tel, il n'a pas d'autre but que lui-même, on lui sacrifie tout dans l'homme, jusqu'au bonheur et jusqu'à la raison». La normalità dell'amore – fonte della parola – è la doppiezza: dunque la parola può essere multipla, purché sia decifrabile e riconducibile ad un senso vero. Il nostro archetipo lirico è sia il vangelo di una vittima sia la glorificazione di un eletto: Dante è deturpato *fisicamente* da Amore («a molti amici pesava della mia vista»: *Vita nova*, 2,3 Gorni), ma lo stesso Amore ne fa *esticamente* il suo poeta, azzerando il resto («Pensa di benedire lo dî che io ti presi, però che tu lo dèi fare»: 15,2; benedire il peso, non maledirlo).

Stilisticamente, le «tristi penne» di Cavalcanti possono scrivere sia una lode sia un insulto comico, perché la normalità è questa, per tutti i poeti. Dunque: due condizioni, contemporanee, e due stili contemporanei, simmetrici alla doppia condizione. Ieri e oggi, nelle operazioni del *dire* l'obbligo si unisce alla libertà, e il «problema dell'amore» ci vincola tutti. In realtà, è *l'amore per un problema*.